

# NON C'È PACE SENZA GIUSTIZIA, NON C'È GIUSTIZIA SENZA PERDONO

**A**ll'indomani dell'11 settembre 2001, ancora sconvolto per l'immane carneficina operata negli Stati Uniti da un commando terrorista suicida, Giovanni Paolo II, intitolava il messaggio per la XXXV Giornata mondiale della pace con le espressioni che abbiamo riportato come titolo di questo editoriale. La novità del messaggio del papa polacco, frutto, come afferma egli stesso in apertura del testo, di una sofferta esperienza personale, al contatto in età giovanile con le sofferenze causate dai totalitarismi che sono stati la malattia mortale dell'Europa del secolo scorso e che purtroppo, per i vichiani corsi e ricorsi storici, stanno progressivamente riemergendo, è la coniugazione tra giustizia e perdono.

Scrive Giovanni Paolo II: «Molte volte mi sono soffermato a riflettere sulla domanda: *qual è la via che porta al pieno ristabilimento dell'ordine morale e sociale così barbaramente violato?* La convinzione, a cui sono giunto ragionando e confrontandomi con la Rivelazione biblica, è che non si ristabilisce appieno l'ordine infran-

to, se non coniugando fra loro giustizia e perdono. *I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono*». <sup>1</sup>Per Giovanni Paolo II, la vera pace è frutto della giustizia, deputata a garantire il rispetto dei diritti e dei doveri, nonché alla distribuzione equa di oneri e benefici. E qui interviene, nel pensiero di questo Papa, una sorta di pessimismo sulla realizzabilità di questo progetto. «Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo – scrive – essa va esercitata e in certo senso completata con il *perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati*». Si tratta di una coniugazione che vale sia nei rapporti tra i singoli, sia nelle relazioni tra gli Stati. Ciò che è interessante nella riflessione del Papa è anche una definizione di «perdono» che mette definitivamente in ombra le banalità con cui questo tema difficile viene spesso affrontato in contesti giornalistici. «Il perdono – scrive – non si contrappone in alcun modo alla giustizia, perché non consiste nel soprassedere alle legittime esigenze di riparazione dell'ordine leso. Il perdono mira piuttosto a quella pienezza di giustizia che conduce alla tranquillità dell'ordine, la quale

 **LUIGI GHIA**

**ASTI**

Direttore di Famiglia domani.

<sup>1</sup> Il corsivo è nel testo (ndr).

è ben più che una fragile e temporanea cessazione delle ostilità, ma è risanamento in profondità delle ferite che sanguinano negli animi. Per un tale risanamento la giustizia e il perdono sono ambedue essenziali». Letto oggi questo testo si impone in tutta la sua forza profetica ed è molto triste, addirittura una sconfitta, riconoscere che possono tacere le armi mentre continua a risuonare l'odio nei cuori.

La giustizia è dunque una virtù: non è mai un concetto astratto, come molti politici esprimono nei loro discorsi, ad ascoltare i quali è difficile reprimere un rumoroso sbadiglio. La giustizia è una virtù concreta e concretamente applicabile: si pensi, ad esempio, alla mancanza di parità salariale e di prospettive nella carriera lavorativa tra donne e uomini; allo sfruttamento dei braccianti di colore, vergognosamente sistemati in baracche fatiscenti, prive di servizi e retribuiti con salari da fame per la raccolta degli ortaggi; allo stupro del pianeta da parte di mercenari senza scrupoli; alle leggi *ad personam* per evitare il rinvio a giudizio di persone «importanti»; si pensi al tentativo posto in atto dai governi per impedire il soccorso ai migranti, imponendo, per esempio, un porto di attracco lontano dal luogo in cui l'imbarcazione dei migranti è affondata. I pianti dei neonati in pericolo di vita, così come il pianto silenzioso di una madre che si è vista consegnare tra le braccia il figlio appena salvato, sono sconosciuti alla rozza consapevolezza umana di chi pontifica: «prima gli italiani», ma anche di quei politici cattolici, frequentatori assidui delle messe domenicali, che pur di restare al potere, accettano vergognosi compromessi.

Davvero c'è da chiedersi: ma dove abita di casa la giustizia? E, prima, la coscienza?

Resta aperta la virtù dello sdegno, non il vizio dell'ira, con il quale è impossibile il perdono. Forse è utile reimpararla. La storia, anche recente, ce ne fornisce esempi significativi e non possiamo non convenire con Lucia Rodler quando, nel suo intenso contributo per *Famiglia domani 3/2025*, sollecita la lettura attenta di biografie. Per non perdere il gusto dell'utopia, leggiamo le vicende di figure di resistenti alla violenza che pur subendo vessazioni offrirono il perdono ai loro carnefici. Anselmo Palini cita<sup>2</sup> come esempi (ma altre figure significative potrebbero essere associate) Anna Achmatova, la poetessa russa che espresse nei suoi canti il dramma di coloro che furono incarcerati per dissenso dal potere comunista; i tredici docenti universitari italiani che rifiutarono il giuramento al regime fascista perdendo la docenza e lo stipendio (e tra essi ci piace ricordare il piemontese Piero Martinetti e il romano Ernesto Buonaiuti il quale fu anche sconfessato arrogantemente dalla Chiesa cattolica alla quale apparteneva); il giovane Josef Mayr-Nusser, altoatesino, che rifiutò di giurare fedeltà a Hitler e per questo pagò con la morte; Etty Hillesum, che amava la vita e la fece amare nell'inferno della Shoah.

Che questi esempi ci accompagnino sempre sui sentieri di pace, realizzata con la giustizia e col perdono. ◆

LUIGI GHIA  
ghialuigi@gmail.com

<sup>2</sup> Anselmo Palini, *Voci di pace e di libertà* (con prefazione di Paolo Giuntella), Editrice AVE, Roma 2007.